



Giornate di
Studio per
me
Leone Goffanti

1
Intervista
Scritta nel man
Prof. Luigi D'Amico

Attuale

68254
3496361 A
PROF F DE MARTINO
VIA ANIELLO FALCONE 258
I-80127 NAPOLI
ITALY

47.25
SENATO DELLA REPUBBLICA

Lettere '98 2

Per il Professore,

La ringrazio per
l'augurio ricevuto e colgo l'occasione
per esprimere i migliori auguri
di buona Pasqua

Mumukshu

64. 3-6

3

31.3.98

On. Sen.

Prof. Francesco DE MARTINO

Capo DE MARTINO,

desidero ringraziarti per il
prezioso dono dell'interessante
libro fattomi pervenire in Asella.

Vive Cordata Eite

Giovanni SARACCO

SENATO DELLA REPUBBLICA

GIUNTA PER GLI
AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

IL PRESIDENTE

47 2. 4

31 marzo

4

Ringraziamo di aver messo cortesemente
a nostra disposizione "interviste sulle
armi che parlano".

Il momento, era soprattutto il Prologo-
wista, che rendono interessanti.
Auguri e cordiali saluti

Am. body

Senato della Repubblica
Il Presidente

44.2.3

21.2.88

5

Care professori e illustri rappresentanti,

grazie per la copia della sua
intervista sulla sinistra italiana, un interessante
contributo alla migliore conoscenza del sistema
politico in questi cinquant'anni di democrazia
cordiali saluti.

Indro Montanelli

SENATO DELLA REPUBBLICA

GRUPPO RINNOVAMENTO ITALIANO E INDIPENDENTI

IL VICE PRESIDENTE

Roma, 2 aprile 1998

Caro Presidente,

ho ricevuto con vero piacere ed ho apprezzato molto il Suo libro "Intervista sulla sinistra italiana" a cura di Sergio Zavoli.

La ringrazio sentitamente dell'attenzione e l'occasione mi è gradita per inviarLe molti cordiali saluti.



Sen. Dorianò Di BENEDETTO

Sen. Prof. Francesco DE MARTINO

SEDE

48 31 8

7

SENATO DELLA REPUBBLICA

Sen. Antonio DUVVH

Gruppo Minto

Roma 8/4/1998

Cino Santoro,

ho ricevuto la

Sua interessante rivista "Intervista
alla sinistra italiana" che

leggero per capire meglio tutte
vicende passate e recenti della
nostra storia politica.

Con animo grato mi crede

h
Anti-Dur

Francesco Cossiga

1979

Caro de l'istitut,

bel de l'istitut! ^{prete fide tuo}
spino

Francesco Cossiga

Il Segretario Generale

Caro Francesco

ti ringrazio di cuore per il tuo libro.

Ti saluto paternamente

Orazio Coferati

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DEL LAVORO

1

11

Francesco De Martino

Il volume contiene gli atti delle giornate in onore di Francesco De Martino promosse il 29 e 30 maggio 1997 a Palazzo Giustiniani dal Senato della Repubblica, dall'Università degli studi "Federico II" e dalla Seconda Università di Napoli, al quale parteciparono cariche istituzionali e autorità varie, personalità politiche e rappresentanti di partiti o di gruppi politici, esponenti del mondo accademico e della cultura, alcuni dei quali colleghi o discepoli dello stesso De Martino. E' una raccolta di studi in omaggio, ora di consuetudine accademica, ora con il taglio di una riflessione storico-politica sulle vicende della sinistra italiana nel secondo dopoguerra; e insieme di note e di testimonianze autobiografiche, nonché di attestazioni politiche, talvolta quasi auspici in relazione ad eventi recenti. Il carattere miscelaneo, derivante dalla diversità della natura, della qualità e perfino dello stile degli interventi, tende tuttavia a suggerire un omaggio non di maniera perché complessivamente incentrato, al di là delle apparenze, sulla supposizione di un rapporto stretto tra passato, presente e futuro, del quale il lungo "discorso" politico e culturale di Francesco De Martino appare metafora e testimonianza.

Dall'insieme a caratterizzare la biografia personale di Francesco De Martino emergono subito la chiarezza e la coerenza intellettuale e politica; lo sforzo di ricomporre le problematiche contemporanee in un quadro sempre critico e vitale ma reso unitario dal senso profondo della storia e comunque mai astratto o retorico mediante l'ausilio di una cultura storico-giuridica e economica coltivata e affinata da lunghi studi mai dismessi; l'autorevolezza e la grande dignità culturale e umana, che ne hanno accompagnato comportamenti e atti; la proiezione dell'impegno intellettuale a scopi pratici, e dunque politici, come servizio prestato per gli altri e come tale assunto a costume di vita. Ancora oggi la lucidità politica, la vivacità intellettuale e il giudizio sempre equilibrato, davvero assai poco comuni, paiono degnamente coronare una vita coerentemente vissuta.

In particolare, trattando del compromesso (politico e storico) anche come metafora dell'esercizio stesso della politica, Antonio Giolitti attribuisce a De Martino la moderazione in quanto necessaria virtù del politico che assuma l'etica della responsabilità. Francesco Paolo Casavola, che ne fu assistente, oltre allo studioso e al leader politico, coglie la matura espressione del pater familias, cosicché anche nelle vesti di "capo socialista e di gran rango" egli sarebbe rimasto estraneo alla esteriorità, assumendo senza difficoltà anche la funzione di "testimone contro", combinando "la frugalità della vita con la solidità dei sentimenti" e l'esigenza superiore dell'uso della ragione, fino al messaggio, insieme umano, culturale e politico, secondo il quale la "vita umana va spesa e indirizzata per quelli che verranno". Di un particolare "stile" parla anche Biagio Di Giovanni, ma per individuarne la radice di fondo nello sforzo di collocare "la politica sul livello di una elaborazione colta", se e in quanto "segno di una generazione", formatasi in anni di grandi battaglie e di volontà di rinascita, quando cioè "per un intellettuale fare politica significava portare in essa tutte le mediazioni della propria cultura". In ciò De Giovanni attribuisce a De Martino una particolare sensibilità sul problema dell'

12

2

Europa, il cui fondamento civile egli riporrebbe nel diritto antico, specialmente in tema di rapporti tra potere pubblico e libertà della persona, di *aequitas*, di libertà, individuandone infine il risultato più maturo nel socialismo come "teoria della massima liberazione dell'uomo".

Con maggior riferimento alla identità dell'Italia del Sud, Bassolino lo assimila alla figura del grande intellettuale meridionale, come Gaetano Salvemini e Guido Dorso, Emilio Lussu e Manlio Rossi Doria, Tommaso Fiore e Carlo Levi. Lo attesterebbero l'elezione a deputato dal 1948 nella circoscrizione Napoli-Caserta, la guida nel 1950 del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno con Giorgio Amendola e Mario Alicata, e nel 1954 la condirezione della rivista "Cronache meridionali" a cui collaborano anche Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano. Ancor più: pur essendo "un uomo di parte", ma senza dogmatismi e mai abbandonando l'abito dell'onestà intellettuale, De Martino avrebbe i tratti "da vero gentiluomo del Sud e da signore napoletano", virtù evidenziata specialmente nel momento del distacco dalla politica più attiva. Per parte mia, aggiungo che la figura del meridionalista, cioè di un continuo pensare ed agire per il Mezzogiorno in quanto questione nazionale aperta a diverse opzioni (e quella demartiniana è, con Rodolfo Morandi, più sensibile alla linea dell'industrializzazione) meriterebbe uno studio più attento tanto più che oggi sul tema si avverte una pericolosa caduta d'interesse di fronte ad altre e nuove emergenze come il leghismo, la moneta europea, la globalizzazione...

Ciò che rende davvero straordinaria la figura dell'intellettuale De Martino è comunque l'unicità di ispirazione tra impegno politico e attività storiografica, un'attività impressionante per mole e qualità, nel tentativo, come bene scrive Labruna, di "ricomporre l'unità del processo storico, superando, anzi abbattendo, le barriere che sussistono pervicacemente tra le varie discipline". Cosicché si può ben convenire che egli abbia contribuito, da innovatore, alla riconsiderazione della storia antica, superando la lettura statica e sistematica delle istituzioni romane, di matrice ottocentesca, e conferendo al diritto romano la più dinamica forma della storia costituzionale. Nel legame della storia delle istituzioni, di cui ha fornito un'esemplare prova nella *STORIA DELLA COSTITUZIONE ROMANA*, con quella della economia e della società mediante assidui studi dedicati al regime del trasporto marittimo e del commercio, alle colture agrarie e al lavoro degli schiavi, alla demografia, poi raccolti in alcune sintesi che costituiscono da tempo punti di riferimento essenziali per gli studiosi dell'età antica, come quella *STORIA ECONOMICA DI ROMA ANTICA*, nel 1985 tradotta anche in tedesco, De Martino si è sempre ispirato al marxismo, ma mai in modo dogmatico.

Ne derivano alcune implicazioni che occorre qui richiamare. Secondo la sua stessa testimonianza, del diritto romano egli ha sostenuto la centralità della tutela della libera personalità nei confronti del potere, ma, in contrasto con le interpretazioni più accentuatamente individualistiche, ha cercato altresì di dimostrare come vi fosse forte anche la considerazione degli interessi sociali e collettivi. Di conseguenza De Martino si fa interprete di una storia della costituzione politica intesa non soltanto come storia delle forme politiche, ma anche come storia del potere e quindi della classe di

governo". In altre parole, egli sostiene che l'esercizio effettivo del diritto non possa circoscriversi solo al campo formale e fittizio, specialmente in una società di forti diseguaglianze.

Se teniamo conto di queste considerazioni, allora sarà più facile comprendere come per De Martino la democrazia sia stata, e sia, per usare le parole di Gianni Ferrara, "l'assillo della sua passione politica e della sua elaborazione teorica": una democrazia non come elaborazione dottrinarica astratta e sistema di regole procedurali, ma istituzionalizzata forma di governo della società, nella materialità della sua essenza e dei rapporti reali. In questa prospettiva, sarà anche più facile coglierne l'adesione al socialismo, come rivoluzione morale e dei rapporti economico-sociali finalizzata alla difesa e alla valorizzazione della libertà umana. Cosicché il nesso tra democrazia e socialismo gli è apparso, gli appare un nesso inscindibile, essendo la prima la forma, e al tempo stesso il fine, del secondo.

Anche per questo, ancora in tempi molto recenti, De Martino ha dimostrato tanto attaccamento al concetto di "socialismo": pur nella amara convinzione che la parte politica nella quale ha tanto a lungo militato sia "quasi scomparsa" e sia venuta meno proprio nel periodo di mutamenti profondi della società e della politica con la conseguenza di indebolire le forze dei valori da essa espressi nella storia nazionale, e pur guardando con favore al progetto di D'Alema definito "cosa due", che egli stesso colloca nella prospettiva della ricostruzione su basi nuove di una sinistra in Italia, di cui nelle testimonianze rilasciate si propone come anticipatore, è tornato a auspicare che almeno vi si conservi, e certamente non solo per motivi sentimentali, almeno la parola, il richiamo esplicito al "socialismo"...

Più in generale, mi sia consentito di osservare che l'impostazione sopra esposta, che De Martino rende con chiarezza esemplare, parrebbe, oggi, trovare accenti di particolare attualità, anche rispetto a quei settori della sinistra europea che di fronte alla pervasività del mercato globale confinano il futuro del socialismo, se mai vi sarà, al solo campo delle authority, comunque definite.

L'incarico affidato a politici, più che a storici, di trattare alcuni dei principali nodi della storia dell'Italia repubblicana, ha conferito ai lavori del convegno anche il carattere di testimonianza, talvolta di riflessione autobiografica di una generazione della sinistra italiana (tra gli altri, Antonio Giolitti, Giorgio Napolitano, Gaetano Arfe, Gino Giugni), che è cresciuta nelle grandi lotte per la ricostruzione e contro la Democrazia cristiana, si è divisa dopo il '56 e negli anni del centro sinistra, conoscendo successivamente alterne vicende, ma senza perdere di vista il filo rosso di un dialogo sempre aperto a sinistra. Almeno una notazione va fatta sulla relazione che Napolitano dedica al rapporto non sempre facile tra PSI e PCI, quale è stato vissuto dallo stesso De Martino, tra "ispirazione autonomistica e ricerca unitaria", quando si richiama in modo assai franco agli impedimenti oggettivi che avrebbero reso più arduo il conseguimento di un rapporto più unitario a sinistra. Egli parla a tale proposito di incomprensioni socialiste delle ragioni di fondo del perdurante successo elettorale del PCI, incomprensioni che sarebbero state anche di De Martino, a lungo fermo nel rifiuto di scegliere tra la ipotesi socialdemocratica e quella comunista; e

A

4

dall'altra parte di paradosso tra il collegamento comunista alla tradizione riformista piuttosto che a quella massimalista, e la penetrazione del mito sovietico nella coscienza popolare, che poi sarebbe stato scontato negli anni successivi come una remora a più dinamici e conseguenti indirizzi revisionistici.

In altri casi, invece, l'evento celebrativo è stato assunto a occasione per un più immediato riferimento alla attualità politica, sia in merito al dibattito in corso sulla "cosa due" sia sugli esiti dei lavori della Bicamerale. Non posso certo dire che risulti attribuito lo spazio che meriterebbe allo studio del De Martino politico, prima nel Partito d'Azione a fianco di Emilio Lussu nell'accentuare la valenza socialista dell'eredità di Carlo Rosselli; poi nel Partito socialista con Lelio Basso, per convergere quindi con Pietro Nenni nel sostegno alla politica di centro-sinistra da lui intesa per le potenzialità distensive all'interno e comunque come unica alternativa ad una probabile deriva a destra o addirittura autoritaria, nonché nella difesa di un socialismo autonomo e classista, radicato nella società italiana, eppure internazionalista, interprete conseguente e intransigente dei valori democratici e umanitari; quindi alla segreteria del Partito dal 1963 al 1970, e dal 1972 al 1976, nonché al Governo nel novembre 1968, e poi ancora dal marzo 1970 al febbraio 1972 prima con Mariano Rumor e poi con Emilio Colombo. In quegli anni decisivi per la storia del paese (e della sinistra) De Martino è stato un protagonista, particolarmente attento alle dinamiche sociali, trasferendo nell'impegno costante tutta la sua cultura, la sua passione, la sua umanità. Il gruppo di amici e di compagni di lotta, che a lui restano legati, annunciano già la promozione di iniziative future, che forniranno l'occasione per tale, opportuno, approfondimento. Intanto, però, sono disponibili le testimonianze dello stesso De Martino, prima con il saggio UN'EPOCA DEL SOCIALISMO del 1983, ora con L'INTERVISTA SULLA SINISTRA ITALIANA: nel fortunato genere memorialistico e autobiografico, per lo più poco sereno nella critica e anzi autogiustificativo, i due contributi al contrario si segnalano per un giudizio sostanzialmente equilibrato e sempre stimolante.

In questa sede, voglio almeno ricordare che la testimonianza politica di De Martino non è stata mai di poco significato teorico o priva di una visione d'insieme. In questo, egli si configura come un tipico esponente della generazione dei grandi leader politici del secondo dopoguerra, per i quali anche l'obiettivo più pragmatico pare trarre ispirazione da un profondo sentire e da un ugualmente ambizioso pensare. Per giunta, in De Martino tale attitudine si regge su una cultura storica e giuridica assai vasta, di cui non sarebbe agevole trovare le analogie, e non solo in campo politico. Cosicché i suoi contributi, in particolare degli anni '50 e '60, pur ancorati alla riproposizione delle linee interpretative di fondo del marxismo, a cui continuerà ad attribuire una funzione di "liberazione", si arricchiscono costantemente di contenuti e di stimoli nuovi di fronte alle metamorfosi e ai successi, apparenti o reali che siano, di un "capitalismo avanzato", al quale egli comunque nega la capacità di dare da solo una risposta soddisfacente ai problemi storici del divenire umano.

A lungo collocato subito dietro l'ombra invadente di leader carismatici, come Pietro Nenni, o impegnato spesso in una funzione di ricucitura e di mediazione fra le correnti socialiste, quando a tale scopo siano richieste cultura, tenacia e

autorevolezza, o ritenuto financo ora troppo acquiescente alle resistenze conservatrici della DC nelle fasi tormentate del centro-sinistra ora troppo piegato a caldeggiare l'evoluzione del PCI verso il socialismo occidentale piuttosto che a coltivare il progetto di un partito socialdemocratico maggioritario, se ne è trascurato l'impegno più programmatico se non teorico, un impegno sempre finalizzato alla traduzione in termini politici. Se la traumatica esperienza del primo dopoguerra con la crisi dello Stato liberale induce Nenni a temere più di ogni altra cosa il vuoto di potere, e quindi a privilegiare l'esigenza della stabilità di Governo; De Martino matura un altro tipo di sensibilità, e cioè quella di mantenere comunque vivi i canali di collegamento con la società. In fondo passa da qui anche la politica (infelicamente) denominata degli "equilibri più avanzati", a cui il nome di De Martino risulta fin troppo accostato. Il distacco tra i due leader socialisti nel 1968 avviene proprio sulla rivendicazione caldeggiata da De Martino che il Partito mantenga una funzione autonoma nella società rispetto ai più rigidi equilibri politico-parlamentari, il che, nel confronto con il PCI, significa ammettere anche la dura polemica ma nei confini, come si precisa, del "movimento di classe", vale a dire respingendone ogni tentativo di isolamento e con la disponibilità ad una reciproca e positiva "contaminazione".

De Martino, infatti, non attribuisce mai al socialismo il significato di una formula teorico-pratica o di un modello in sé definiti e conclusi e dunque da riproporre di volta in volta, ma al contrario gli assegna il compito, avendone la potenzialità, di inaugurare in Italia e in Europa "una nuova era della civiltà umana", se e in quanto si ponga l'esigenza di raccogliere la sfida posta dall'evoluzione complessiva della società "avanzata". In un discorso pronunciato al Comitato centrale del marzo 1966 in previsione dell'unificazione socialista, ad esempio, nel porre il problema dell'adeguamento dell'azione politica afferma che sul piano economico si debba accelerare il definitivo superamento della identificazione del socialismo con lo statalismo a beneficio dell'adozione di una prospettiva di "controllo democratico" dello sviluppo, del quale siano elementi costitutivi il riconoscimento dell'utilità della iniziativa privata, il consenso della maggioranza al processo riformatore e la attivazione di forme partecipative, per la individuazione delle quali ammette che scarso ausilio deriverebbe dalla teoria del socialismo scientifico del periodo della formazione della società industriale borghese. Con ciò si intende dire anche che il socialismo si interessa alla costruzione sì di nuovi rapporti economici, ma non meno del "complesso dei rapporti sociali e civili, che appartengono alla sfera superiore dell'uomo e che riguardano il grado di libertà di ciascuna persona individualmente presa e della massa come fatto collettivo della società". Precisando ulteriormente che "il socialismo, come dottrina di civiltà non può essere altro che uguaglianza, cioè pari partecipazione a tutti i beni che la società esprime, la sicurezza, i servizi sociali e principalmente l'educazione, l'istruzione e la cultura".

E ancora, ad un altro Comitato centrale dell'ottobre 1969, nel prendere atto dei perduranti squilibri del Paese a causa della accelerata trasformazione dalla fase prevalentemente rurale a quella industriale, della permanenza in talune aree del "vecchio assetto" e infine delle insolite disfunzioni delle istituzioni pubbliche, De Martino ripone la "vitalità della democrazia" nella generalizzazione e nel

16

6

conseguimento di "alti valori civili", da sviluppare "sul livello medio civile e sul comune sentimento del bene collettivo, sulla effettiva estensione delle possibilità di istruzione e della cultura a tutti i giovani, indipendentemente dalle loro origini, sulla creazione di moderni servizi sociali nel campo sanitario, dell'assistenza e della previdenza, sulla più equa ripartizione geografica dei beni della civiltà e del progresso e principalmente sulla eliminazione dello stato di inferiorità reale nel quale ancor oggi versano i lavoratori, in ispecie le categorie più umili, per non parlare dei disoccupati". E dunque, si osserva, la validità della autentica democrazia, che è parlamentare (e sottratta dunque a qualsiasi forma di plebiscitarismo o di assemblearismo), si misura anche sull'efficienza operativa dello Stato.

Nelle giornate in onore di De Martino, ampia attenzione è stata rivolta invece ai nodi più urgenti del panorama politico: più a quelli politico-sociali e istituzionali, un po' meno, non a caso, a quelli di ordine economico e monetario (ma è rimasto in ombra anche il campo dei diritti civili). Pur nella loro frammentarietà e nonostante un carattere più problematico che sistematico, l'insieme degli interventi offrono un interessante quadro delle posizioni di quella parte della sinistra (storica) italiana, di tradizione socialista, in tutta evidenza già palesemente orientata a ricercare un collegamento con il socialismo europeo tramite, accanto o all'interno del Partito democratico della sinistra che di quello ormai è parte integrante e autorevole. Se l'ambito, tuttavia, fosse solo o anche prevalentemente dettato dalla discussione sulla ipotesi stessa e quindi sulle prospettive, per ora abbastanza lontane, della costruzione di un grande partito di tipo socialdemocratico in Italia, attestato intorno ad un consenso elettorale stabile tra il 35% e il 40%, i lavori risulterebbero interessanti, perfino appassionanti, ma pur sempre circoscritti e forse anche un po' astratti. Al contrario, non pochi interventi di questa sezione rivestono un rilievo assai più marcato per il fatto di assumere l'ottica complessiva del socialismo europeo di questo fine secolo. Vale a dire la prospettiva di chi, essendo di cultura socialista, intenda non tanto sopravvivere nella pura riproposizione del patrimonio politico e teorico ricevuto in eredità dalle precedenti generazioni, un'ipotesi chiaramente denunciata come improponibile; quanto ritemprarsi o riproporsi nella presunzione che di quel patrimonio storico restino pur valide le aspirazioni di fondo per la maggiore uguaglianza possibile e per la liberazione dell'uomo da qualsiasi oppressione e limitazione della propria libertà.

Nel suo saluto iniziale lo stesso De Martino si chiede provocatoriamente se nel futuro ormai prossimo prevarrà "l'individualismo senza freno che si manifesta in tutti i campi oppure una costruzione della società adeguata ai bisogni posti da un'epoca nuova". In questa direzione, e per conto del comitato promotore, Alessandro Menchinelli ne elenca i dilemmi più rilevanti: tra evoluzione spontanea della società o progettato sviluppo verso livelli superiori di umanità; tra imperiosa logica monetaria ed economica o primato della politica, in quanto sede della titolarità e della partecipazione; tra prevalenza della logica individualistica o ricerca di una sintesi tra privato e pubblico; tra gestione dell'esistente o concezione della politica in quanto espressione diretta della creatività dell'uomo.

17

7

La sede non è stata certo la più idonea a fornire risposte esaurienti a tali e tante domande. Ma l'orientamento comune degli interventi va tutto sul secondo corno del dilemma. Così Gaetano Arfè, nella relazione introduttiva volta a ripercorrere le fasi salienti del socialismo intorno ai temi della libertà, della giustizia e della pace, ammonisce a non elevare a dogmi i principi di un liberismo da capitalismo nascente, dove sarebbero estranei nella teoria e nella pratica il valore della libertà, e con esso perfino il pathos politico. E Gianni Ferrara, considerando l'attuale transizione italiana come una "rivoluzione mancata" del tipo di quella icasticamente indicata da De Martino per il passaggio dalla Repubblica al Principato nella Roma antica, parla "di massiccia spinta alla radicale eversione dello spirito della legalità costituzionale vigente, innestando, proprio su questa presunzione, un processo che si autodefinisce "costituente" per giustificare la sua illegalità formale e (...) sostanziale". Egli condivide l'analisi della crisi della democrazia e della forma statuale quale si sono definite cinquant'anni fa, ma l'attribuisce all'implosione del sistema dei partiti dovuta alla contrazione e dissoluzione della loro ispirazione progettuale e al tradimento del loro ruolo, nonché alla "ibernazione" della forma-progetto costituzionale di stato e società quale quella descritta nell'art.3 della Carta stessa. E dunque denuncia la pervasività della ideologia "globalizzante", che gli pare subordinare i diritti sociali alla ragione competitiva e la direzione totale dell'economia ai mercati finanziari, assumendo financo in ciò le vesti di un nuovo tipo di totalitarismo non conciliabile con la presenza di un pensiero pluralistico e comunque diverso.

La questione che viene posta qui in modo convincente è quella di ripristinare una nuova titolarità della sovranità popolare dopo che nell'insieme dei rapporti internazionali l'appiattimento crescente sulla posizione dominante dell'impresa e della finanza internazionale determina o accelera la frantumazione del controllo del territorio, della potestà monetaria e impositiva, della autonoma gestione delle politiche sociali, della stessa funzione unificante dello Stato. E' il tema, oggi decisivo, della responsabilità politica, o, per usare le stesse efficaci parole di Ferrara, dell'esigenza di "permeare il modo di produzione dei principi del costituzionalismo, di porre le ragioni della persona e della dignità umana al di sopra del saggio di profitto, di collocare realmente la sovranità popolare al di sopra di ogni altro potere, ovunque fosse insediato, nello stato, nelle articolazioni della società, nelle imprese, nel mercato. E di realizzarlo nella legalità, assicurando i diritti inviolabili della persona umana, usando solo la forza legittima del diritto."

Oltre a quella del costituzionalismo, l'altra tematica centrale qui esposta si riconnette alla gestione delle politiche sociali, anch'essa decisiva per la tenuta e per lo sviluppo della società moderna. Citando Flora e Heidenheimer, Enzo Bartocci sottolinea come la loro affermazione abbia accompagnato il passaggio dallo stato assoluto alle democrazie di massa, per configurarsi infine come risposta "alla domanda di giustizia economica nel contesto nuovo della società industriale". In particolare Bartocci ricostruisce le caratteristiche particolaristico-clientelari del welfare state italiano, contrapponendo l'irrisolto deficit di protezione sociale degli inizi degli anni '60 alle iniziative promosse dal secondo governo Rumor costituito nel

8

1968, con la partecipazione di De Martino e di Giacomo Brodolini, quando, insieme allo statuto dei lavoratori, è avviata un'importante riforma del sistema previdenziale e viene introdotta la pensione sociale per gli ultrasessantacinquenni senza reddito, mentre è varato il superamento delle gabbie salariali. Secondo Bartocci quella stagione riformistica è stata breve e non priva di contraddizioni, nonostante la relativa ripresa con la riforma sanitaria del 1978 a carattere universalistico. Negli anni successivi, addirittura, si sarebbe verificata una caduta d'attenzione verso la modernizzazione delle politiche sociali, nonostante che le trasformazioni in atto di una società decisamente incamminata verso la fase post-industriale la reclamassero con urgenza. Bartocci attribuisce il perdurante ritardo agli effetti della cultura "anticapitalistica" della DC e del PCI, ai condizionamenti categoriali all'interno del sindacato, alla mancata professionalizzazione dell'apparato amministrativo, alla vasta area di evasione fiscale. Le conclusioni: il sistema Italia si sarebbe presentato in difficoltà all'appuntamento di Maastricht, e sarebbe stato quindi costretto ad affidarsi all'arma del fisco e della politica monetaria piuttosto che alla promozione del consenso.

Anche Giugni pone l'accento sul carattere riformistico degli anni 1969-1975, specialmente in materia di lavoro per la introduzione dello statuto dei lavoratori e per la riforma del collocamento in agricoltura; e pare rimarcare il rilievo anche rispetto ad un presunto immobilismo nella fase precedente del centro-sinistra. In questi termini ritengo non pienamente condivisibile tale valutazione, ma senz'altro da accogliere è il suggerimento di una riconsiderazione complessiva degli indirizzi riformistici di quella stagione politica, che un tempo era luogo comune collocare addirittura solo nella fase di decollo. Giugni, che nella stesura dello statuto dei lavoratori è stato uno stretto collaboratore di Brodolini, indica in questi e nello stesso De Martino i protagonisti appassionati e più rappresentativi del "riformismo del lavoro", lamentando che di allora non ve ne sia stata una utilizzazione politica di massa, perchè anche l'apparato del Partito socialista non ne avrebbe colto la spinta innovativa, mentre il PCI impegnato nel travaglio del compromesso storico sarebbe rimasto sostanzialmente indifferente. Ciononostante il dinamismo di taluni settori del sindacato confederale, il sostegno degli ambienti cattolici vicini a Carlo Donat Cattin e i fermenti culturali di cui si sarebbe fatto interprete "Mondoperaio", la sinistra allora avrebbe perduto una occasione storica, a cui negli anni successivi non sarebbe stato posto rimedio, neppure da parte del presunto "riformismo" craxiano di cui si prospetta qui una valenza prevalentemente ideologica. Al di là delle valutazioni di merito, ritengo assolutamente condivisibile l'analisi delle politiche sociali nell'età contemporanea come chiave di lettura complessiva della società, in quanto risposta all'andamento demografico (oggi si potrebbe parlare più propriamente di "rivoluzione"), allo sviluppo delle forze e dei rapporti di produzione nella loro interdipendenza con il mercato internazionale, ai bisogni occupazionali, all'evoluzione culturale e dello status di cittadino. In una parola, esse attengono alla redistribuzione delle risorse, e dunque interagiscono direttamente sui processi di uguaglianza/disuguaglianza, destinati a più forti dilatazioni e accelerazioni laddove, come in Italia, l'area del prelievo fiscale risulti particolarmente disomogenea per i

19

9

grandi livelli di evasione e di elusione. Nella tradizione storica della sinistra europea tale consapevolezza è ben presente, e dunque con essa non si potrebbe conciliare a lungo una interpretazione che ne riducesse l'impatto alle pur necessarie finalità del risanamento del deficit statale in un'ottica esclusivamente monetaristica.

Un ulteriore campo di indagine, anche se più suggerito che trattato, è quello dell'educazione scolastica. Più in generale, si potrebbe dire della formazione. E' appena il caso di rimarcare l'importanza, tanto più decisiva quanto più forti risultino l'evoluzione del mondo e accresciuto, in essa, il peso dell'informazione e del computer. Non esiste alcuno che non convenga su ciò, ma risulta assai più difficile individuare da tale presunta certezza i comportamenti conseguenti che si attenderebbero. Per una sinistra che almeno si proponga il governo dello sviluppo, il ritardo o le difficoltà risultano evidenti. In questa sede Giulio Luzzatto, che in materia ha avuto anch'oggi responsabilità nel Partito socialista prima della segreteria di Bettino Craxi, affronta la questione cogliendo un nodo irrisolto nel confronto tra laici e cattolici, dichiarandosi contro l'attuale cosiddetto sistema formativo integrato e invece invocando, in linea con la tradizione socialista, la confermata validità della scuola pubblica.

Il collegamento tra prospettive unitarie della sinistra italiana e riforma del sistema politico, anche attraverso i lavori della Bicamerale, infine è stato posto da Cesare Salvi, capogruppo al Senato del PDS. Questi attribuisce la crisi del "vecchio sistema" politico ad un insieme di fattori: gli esiti del referendum elettorale, le indagini giudiziarie, la protesta del Nord, ma ancor più la crisi del debito pubblico e del fisco, e più in generale la incapacità di tale sistema di fornire risposte persuasive alle nuove problematiche del Paese nella prospettiva europea e all'interno dei processi di globalizzazione. In altre parole la crisi sarebbe maturata innanzitutto nel venire meno dell'egemonia e della funzione di guida dei partiti. O almeno in ciò sarebbe la ragione dei suoi effetti dirompenti, perchè la accelerata delegittimazione dei partiti, soprattutto di Governo, presso l'opinione pubblica avrebbe accentuato il blocco della democrazia, cioè il ricambio della classe politica. E dunque il compito della sinistra, sostiene Salvi, appare oggi di ripristinare piena legittimità alla politica, "ai partiti come portatori di progetti e proposte programmatiche alternative".

Sono considerazioni assai persuasive, anche se in sede di analisi storica non possono sottavalutarsi alcuni caratteri di fondo della società italiana, come la pervasiva vischiosità che ne costituisce una sorta di volano e comunque una risorsa nelle difficoltà e nell'adattamento, ma anche una remora per politiche più dinamiche e, se si vuole, più coraggiose, tanto che spesso queste vengono indotte dall'esterno, prima ancora che dall'interno. O come, sul piano più politico-istituzionale, la storica difficoltà a garantire il cambiamento per una via non traumatica, e invece più consona alla normale dialettica politica: il passaggio dall'Italia liberale a quella fascista è stato all'insegna della cosiddetta marcia su Roma, nel compromesso tra il Re e Mussolini; quello dall'Italia monarchica e fascista all'Italia repubblicana e democratica è maturato nel clima di una rovinosa sconfitta militare; infine quello dalla prima alla cosiddetta seconda Repubblica è stato diffusamente concepito addirittura come una via giudiziaria al mutamento sotto le vesti di una rivoluzione

morale. Valga per tutti, per limitarmi ad un solo esempio, il richiamo che lo stesso De Martino fa nella sua recente INTERVISTA sulla radicata consistenza delle tendenze conservatrici e moderate in Italia, alla quale attribuisce un peso tutt'altro che marginale nella difficoltà incontrata da chi abbia perseguito il governo delle sinistre alleate, tanto che, nonostante il crollo del muro di Berlino e la crisi dei partiti tradizionali, anche la "svolta" del 1996 avrebbe assunto "ancora e di nuovo" solo le vesti del centro-sinistra.

Non importa qui tanto esaminare la terminologia vigente sulla "prima" e sulla "seconda" Repubblica (o la non facile distinzione tra cultura "riformista" e "cultura di governo"), e la sua congruità con la realtà, quanto piuttosto richiamare l'esigenza, vitale per qualsiasi grande progetto politico di riforma, di tenere il quadro d'insieme, valutando le persistenze di lungo periodo e di fondo della società e al tempo stesso le innovazioni e le sfide dall'esterno, e ciò con quella attitudine "storicistica" di cui all'inizio si è detto, perché essa non significa affatto volgersi all'indietro a mera difesa di un qualche passato, ma al contrario partire dalla consapevolezza e dunque dalla ricerca del legame con i problemi di fondo del proprio Paese se e in quanto ce se ne proponga la risoluzione, rifuggendo dal rincorrere mode o astratti modelli esterni quando siano assunti non a prevalente metafora del cambiamento, ma addirittura a norma comportamentale. In questa prospettiva, ancora una volta tornerebbero centrali i temi dell'intreccio tra sistema politico e istituzioni, forme del potere, consenso e partecipazione, potere economico: i temi cioè sui quali, come studioso e come politico, De Martino si è sempre impegnato con straordinaria coerenza e passione civica, nella convinzione che i socialisti, soprattutto i socialisti, vi potessero svolgere una funzione importante, se non essenziale.

Scriva Labruna, preside della facoltà di Giurisprudenza di Napoli, che da un cinquantennio Francesco De Martino ne è decoro. Vorrei fare mie queste assai pertinenti parole per affermare che da un cinquantennio egli è decoro, oltre che della sinistra e della sinistra socialista in particolare, della Repubblica italiana.

Maurizio Degl'Innocenti
direttore della Fondazione di studi storici "Filippo Turati"

[Handwritten signature]